

POESIA

SPIEGAZIONE DEL GIUOCO

E poi, qui, alla casella quattro, se avanzi di tre mosse o torni indietro di una, se ti fermi o se vai, in morbido agguato sta come vedi il Grande Ordine - incontestabile in quanto ognuno di noi in Esso, legalmente, sarà rappresentato.

PAOLO BERTOLANI
(da *Incertezza dei bersagli*, Guanda.)

NAPOLI

Nebbia sul British

STEFANO MANFERLOTTI

Non appena la congiuntura economica e politica di un paese si fa pesante, i suoi istituti di cultura all'estero cominciano a patire. Tutti conoscono le recenti vicissitudini del Goethe Institut e la maniera poco esaltante in cui si sono concluse (chiusura della sede di Trieste). È ora la volta del British Council, l'ente di cultura britannica attivo in Italia dall'ormai lontano 1958. Affiancato in genere da una scuola di lingue, si è in tutto questo tempo fatto promotore di iniziative che gettavano un solido ponte fra le due culture: conferenze, mostre pittoriche e fotografiche, cineforum, corsi di aggiornamento per insegnanti, «incontri con l'autore», nel corso dei quali il pubblico italiano poteva dialogare con i più insigni rappresentanti della letteratura inglese contemporanea in serate spesso memorabili. Accanto a ciò, la ricchezza di biblioteche che consentivano, per i molti servizi offerti, di entrare nella realtà britannica senza dover necessariamente affrontare costosi viaggi.

Il governo conservatore, ha ora annunciato un taglio del 16% dei fondi destinati alle sedi del British Council sparse per il mondo, ed è agevole immaginare le conseguenze di una simile scelta. Napoli ne sta già offrendo un esempio. Il trasferimento, già deciso,

dal prestigioso Palazzo d'Avalos a due sedi più piccole, si accompagnerà ad altri ridimensionamenti, che per motivi palmari riguarderanno innanzitutto la biblioteca, alla quale hanno da sempre attento gli studenti dei vari atenei cittadini e regionali, per non parlare delle schiere di lettori comuni. Che fine farà l'instabile patrimonio librario è, a tutt'oggi, un mistero. Quanto agli incontri con l'autore, che hanno portato a Napoli personaggi come Angela Carter, Arnold Wesker, Graham Swift, P. D. James, Hanif Kureishi e numerosi altri, sono già da diversi mesi un caro ricordo. Tutto ciò è triste di per sé, ma lo è forse ancora di più in una città come Napoli, vale a dire in una metropoli impegnata in uno slancio culturale impressionante, che ha per fine il recupero di una dignità ritenuta estinta e l'acquisizione di un profilo autenticamente europeo. Fino a ieri, il British Council aveva contribuito in maniera indiretta ma concreta a un simile progetto: la serena alacrità che pervadeva i locali di Palazzo d'Avalos, la particolare aria che vi si respirava, il fertile intrecciarsi del linguaggio, ne erano un segno tangibile. Impedire che una simile presenza perda spessore fino a farsi ornamentale, di mera rappresentanza, è un dovere per tutti.

Il processo di civilizzazione, come ha scritto Norbert Elias in una serie di libri straordinari (pubblicati in Italia da Il Mulino), dovrebbe essere l'investimento in una serie di strategie attraverso cui si giunge alla repressione o al controllo delle istanze istintuali e a una vera e propria disciplina della corporeità, che dovrebbero diventare pressoché invisibili. Eppure esistono le crepe da cui emerge, come aveva già visto Dostoevskij, l'uomo del sottosuolo. Ed è in questa direzione che punta gli occhi Theodor Lessing (*Haarmann. Storia di un lupo mannaro*, Adelphi) in un ritratto cupo e desolato di un'umanità da cavernicoli, rieletta dagli dei della natura. Lo fa con riluttanza, ma costretto da un tribunale che minacciava di occultare la verità, spinto appunto da desiderio di liberarsi del «lupo mannaro» e al contempo di nascondere le strategie del potere che anche del lupo mannaro si era servito ai fini dell'ordine che voleva istituire e conservare.

Haarmann è un reietto. Gli sono stati ascritti almeno trenta omicidi, e per ventisette è stato condannato a morte. Le sue vitt-

ci avevano trovati, magari con l'aggiunta di qualche nozione in più, ma restano con noi in forma di interrogativi, di questioni più vitali che cartacee. Chi lamenta la fine della critica letteraria, per esempio, farebbe bene a leggere libri come questo scritto da Pietro Montani, *Estetica ed ermeneutica*, (Laterza). Non perché si parli direttamente di critica letteraria, ma perché l'attività del raccontare - la dimensione narrativa dell'esperienza - viene riscoperta come plausibile esito di un'avventura del pensiero (di una forma di vita che è la nostra), iniziata almeno a partire da Kant e certamente non conclusa. Beninteso, non si tratta di «nobilitare» la parola romanzesca con titoli filosofici, né di «risolvere» la filosofia in narrazione. Montani anzi, sa che la solidarietà tra la riflessione e il racconto è fatta di rilanci, non di annessioni o di cedimenti. Quel che succede,



INCROCI
La verità del lupo mannaro

FRANCO RELLA

processo in qualità di corrispondente di alcuni giornali, viene espulso dall'aula per la sua caparbia volontà di capire «Ai miei occhi - scrive - si presentò un triste spettacolo, in cui spiccavano l'ambizione frustrata di alcuni giuristi di provincia, la supponenza dei medici e l'abuso di potere delle autorità lo spettacolo di un formicaio in preda al panico che tenta di espellere l'invasore corporeo estraneo pungendolo e inoculandovi il veleno».

Il tribunale giudica ma non spiega. La sera del giorno in cui è stato pronunciato il verdetto in una stanza disadorna si riuniscono i familiari delle vittime. «Nessuno di loro sentiva di aver ottenuto soddisfazione o giustizia dal processo. Nessuno di loro aveva avuto una qualche risposta agli interrogativi: "Come è potuto succedere questo? Che cosa lo ha

permesso? Perché? A quale scopo?». Domande che si possono riassumere in una sola domanda: «Perché questo male? Perché il male?». Ma è possibile dare risposta a questa domanda? Gli eventi di cui parla Lessing sono avvenuti negli anni Venti in Germania. Anche allora, come adesso, c'era «uno smansioso desiderio di provare terrore», che è l'altra faccia dell'occultamento attivato dal processo di civilizzazione. Ma oggi, a differenza di allora, il male, che sembrava emergere con il volto del lupo mannaro, e che poteva rapidamente essere distrutto, ha assunto una inequivocabile visibilità. Libri come quelli di James Ellory, film bellissimi come *Seven o I soliti sospetti*, ci mostrano il male che dilaga e che vince. Perfino i film via cavo in America ci mostrano il «lupo mannaro» addirittura dentro le fa-

IDENTITÀ
Alle origini del racconto

STEFANO VELOTTI

qui, è un'altra cosa: cercando di portare fino in fondo una linea di pensiero critico (un ripensamento della filosofia trascendentale inaugurato da Kant stesso nella *Critica del Giudizio*) si incontrano non solo Heidegger e l'ermeneutica postheideggeriana - che spesso è sembrata invece essere un'alternativa secca alla linea kantiana - ma le ragioni stesse del raccontare. Proprio andando in cerca delle condizioni più originarie della nostra esperienza, del suo senso e della sua verità - o, se si preferisce, della nostra «condizione umana» - si scopre

che il nostro habitat più proprio non è un orizzonte immobile (che sia un quadro di categorie trascendentali, o un rassicurante orizzonte di sensatezza o di insensatezza, o un «dire» originario sottratto alla chiacchiera e messo in opera dai poeti) ma una dimensione narrativa interminabile che, essendo anche la più originaria, non è dominabile riflessivamente. L'avventura a cui ci invita Montani non ci porta in uno spazio e in un tempo remoti, a cui sarebbe possibile guardare con la comodità di una distanza. Spazio e

tempo sono invece proprio i nostri, in cui anzi siamo così inumaniamente conficcati, che il loro «esotismo» è semmai costituito dall'eccessiva familiarità. Riformulando una classica ingiunzione paradossale («diventa ciò che sei») si potrebbe dire che non è in nostro potere essere altrimenti da ciò che siamo (l'essere, la dipendenza dal dato, la contingenza sono più originari di ogni riflessione che li concettualizzi o li controlli), e tuttavia ciò che siamo non è deciso in anticipo, visto che dobbiamo diventarlo. Pensare la contingenza senza tradirla: avendo cura, da un lato, di non addomesticarne il carattere rigo-

SEGNI & SOGNI

Incubi e dandy

ANTONIO FAETI

Giovanni Maria Bertin, uno dei Maestri ovunque e comunque riconosciuti, della pedagogia italiana del nostro secolo, compirà ottantaquattro anni in settembre, ma questo significativo compleanno non potrà distrarlo dalla solitaria fatica, dall'incessante ricerca, dal lucido operare a cui ha dedicato l'intera esistenza. Del lungo magistero di Bertin ho scoperto tracce recenti. Invitato un po' dovunque a parlare nelle scuole, credo principalmente a seguito della famosa circolare del ministro Lombardi sulla lettura, ho sempre citato Bertin come un imprevedibile pioniere della pedagogia della lettura. E quando si sono resi riconoscibili i suoi allievi: professori, maestri, presidi, direttori, erano certamente «bertiniani» nel tratto, ovvero studiosi intensi, raffinati e molto etici. Il più recente volume di Bertin *Il mito formativo del dandy* Balzac, Baudelaire, Barbey d'Aureilly, edito da Il Segnalibro di Torino da pochi mesi, mette in evidenza uno dei filoni più amati dall'autore, un ambito di ricerca a cui Bertin guarda da mezzo secolo, ovvero fin da quando scrisse il suo bellissimo *L'ideale estetico*. C'è una dichiarata, evidente contraddizione nell'attribuzione al dandyismo di una vocazione formativa. Oggi, tuttavia, non dovremmo proprio stupircene.

Prendo, a caso, uno dei tre autori trattati ed esplorati nel volume, quel Jules Barbey d'Aureilly che, ardente cattolico, è però l'autore di libri che si ritrovano nei cataloghi dell'eroticismo. Come rileva Bertin, Barbey riassume però le sue varie vocazioni proprio in quel concetto di *l'égroté* in cui si condensano *libertà, nobiltà, lievità* (nel senso di Nietzsche), mentre si delinea un programma di vita che implica un totale distacco dall'inautentico. E allora si deve compiere un'azione indispensabile, ovvero quella di leggere, anche, Bertin, come se il suo libro avesse voluto offrirlo come rimedio e come speranza, pensando ai tormenti e ai deliri di oggi. La nostra è infatti una società che ha reso concreti gli incubi di Lasch a proposito del «narcisismo di massa». La televisione spazzatura, e la stampa che la copia, propongono un tipo di umanità sempre pervasa dall'ossessione di sé, travolta da un esibizionismo miserevole e sferzato, pensata ad ostentare comportamenti omologati sempre come se fossero frutto di scelte personali. Lasch, giustamente, diceva che così si frantumano l'etica, la convivenza, la democrazia. Nell'esaltazione del dandy che aspira a una solitaria perfezione, edificando un'esistenza fatta di un attento esame di sé, di un'opposizione netta verso gli stili di vita che inquadrano e catturano, si può trovare un rimedio paradigmatico al disastro attuale.

Sorella della Grazia, per Barbey, è l'*impertinence*, categoria che sembra creata per portare luce nel teatro sociale di oggi, dove una provocazione inerte e ripetitiva vive di ignoranza e si nutre di squallore. Il dandyismo eroico di Baudelaire non solo supera frontiere e dettami, ma cattura l'attenzione di chi, anche oggi, vuole andare verso il macabro il dandy Baudelaire ci va perché scorge nelle situazioni ultime lo spazio in cui si può sperimentare una ricerca che vede perfino la pietà come esito, quando siano fatte sparire tutte le ricoperture, gli alibi, le spettacolarizzazioni ma anche le

alzac oppone il dandy ai grandi magazzini e alla loro estetica: aveva già ben compreso come la serialità, nella vendita come nella produzione, producendo abbondanza a scapito della qualità, potesse diventare il modello di una altra serialità, quella poi presente negli stili di vita, nell'immaginario, nelle dimensioni affettive. Quelli di Balzac sono anche gli anni in cui Tocqueville sembra prevedere i disastri di una acculturazione di massa in cui tutto sembra scendere al livello di un denominatore comune scelto al più basso stadio. Tocqueville delinea la sua diagnosi, è impietoso, sembra descrivere già l'uomo massa totalmente eterodiretto che sarà il protagonista tanto delle denunce di Ortega quanto di quelle di Rieismann. Non a caso, l'autore dei *Misteri*, il decifratore della melma parigina, ovvero Sue, si dichiara dandy. Se oggi pensiamo all'ossimorica pregnanza di una discoteca vediamo il compositi di un mosaico in cui infinite velleità individuali si racchiudono nell'omologante disperazione di un tutto che avrebbe raccolto l'«ipocrita» commiserazione di Baudelaire.

Misteriosi filamenti congiungevano la disperazione dell'oggi a inascoltate diagnosi di ieri. Bisogna allora rammentare che Bertin è il filosofo pedagogista dell'*Educazione alla ragione*, in cui articolava un percorso fatto di infinite strategie, dove però la ricerca di sé non dimenticava mai che la ragione è proteiforme, attenta anche ai mostri di Goya, ben decisa a guardarli perfino in volto. E in *Etica e pedagogia dell'impegno*, Bertin aveva spiegato come non si potesse formare, educare, senza dotarsi di una fenomenologica attenzione a quegli itinerari morali che nel nostro paese sembrano sempre lontani dalle scuole. Una campagna elettorale turbinosa, un doloroso esplodere di mille volgarità, un trionfo repulente del banale... Che il vecchio, solitario professore sia un eroico dandy della pedagogia, un denunciante, un ammonitore, uno da leggere subito per capire?

rosamente incalcolabile, e, dall'altro, di non abbandonarla a se stessa, lasciandola semplicemente impensata. È forse questo genere di questioni che è all'origine della nozione di «identità narrativa», già usata da Arendt nell'ambito della sua meditazione sulla «condizione umana», e da Ricoeur in *Tempo e racconto*. *Estetica ed ermeneutica* va ancora più a fondo l'idea di «identità narrativa» potrebbe infatti attestarsi come una «soluzione» pacificante: «io sono le storie che posso e che potrò raccontare su di me». È vero piuttosto, scrive Montani, «che io mi ritrovo sempre nel bel mezzo di questo raccontare e riraccontare, senza poter mai guadagnare quella posizione che mi consentirebbe di dire che, appunto, io "sono" (...) quel simulacro di me stesso, che può pensarsi in un'identità narrativa,

quand'anche provvisoria». Il punto, infatti, non è tanto la provvisorietà, quanto il «debito» che la mia stessa «identità narrativa» (il modo in cui comprendiamo noi stessi in maniera sensata) ha contratto e continua sempre di nuovo con la contingenza, che è anche la nostra radicale finitezza e «origine». È forse questa la dimensione che sfugge a ogni previa tutela del senso e che si presenta piuttosto come una verità che può essere solo raccontata e mai appropriata altrimenti. La parola del racconto non ripete sempre la stessa cosa (il limite indicibile del linguaggio esibito esemplarmente nella poesia) ma è costretta a chiedersi sempre cosa altro ci sia da raccontare. E da raccontare c'è proprio «altro», un'alterità che non possiamo possedere e che tuttavia è parte del nostro essere più proprio.